LO SCAFFALE DELLA CRITICA

grandi nomi

L'Ifrik di Doris Lessing

Postnucleare romanzo bello ma un po' banale

I loro veri nomi non se li ricordano più da quando, nel cuore della notte, furono portati al Villaggio di Roccia. Qui Mara e Dann crescono e imparano a combattere la siccità che sta divorando il Sud di Ifrik. Così si chiama l'Africa di un futuro lontano, quando sarà l'unica terra a non essere stata sommersa dall'ultima glaciazione. Ma il clima continua a cambiare e arriva il momento di fuggire verso il Nord, dove ancora esiste l'acqua. I due fratelli hanno una meta, gambe per raggiungerla e monete d'oro con cui barattare la loro vita. E sì, perché anche in questo futuro che sembra preistoria è sempre il denaro a fare la differenza. Attraverso distese desolate e scenari apocalittici, guardandosi le spalle con gli occhi bene aperti nel buio della notte e nell'arsura accecante del giorno, intraprendono un'iniziatica discesa agli Inferi, a metà strada fra romanzo e fiaba. Durante il cammino Mara e Dann si perdono per poi ritrovarsi, imbattendosi in ogni sorta di tipi umani: Juba il giusto, Felice, novella traghettatrice di anime, e Candace la saggia, che custodisce il segreto della Terra che fu. E poi ci sono scorpioni grandi come un bambino di cinque anni e aeronavette inventate dall'antico popolo sepolto dai ghiacci. Questa lunga storia sembra non voler finire mai e infatti continua con nuove avventure in *La storia del generale Dann, della figlia di Mara, di Griot e del cane delle nevi*, ancora da Fanucci. Doris Lessing (di cui si raccomanda la lettura di *Le nonne*) sa restituirci due eroi dalla statura leggendaria, e allo stesso tempo due giovani che si affacciano su un mondo nuovo e ostile. L'autrice de *Il diario di Jane Somers* e *Racconti londinesi* non ci fa davvero mancare nulla: una storia avvincente e per giunta scritta bene, in cui mito e realtà si confondono. Immediata, fresca, la parola scorre senza mai un intoppo. Sorprendente è l'efficacia descrittiva dei caratteri dei personaggi, e notevole la predisposizione scenografica nel creare immagini di straordinario impatto visivo. Eppure qualcosa non convince fino in fondo. *Mara e Dann* vuole essere una parabola del nostro tempo che denuncia la guerra, il razzismo e la discriminazione sessuale e che predica l'Amore come unica possibilità di salvezza per il genere umano. L'intento è nobile, certo, ma il messaggio viene veicolato in modo poco originale e spesso forzato.

DORIS LESSING, MARA E DANN, Fanucci, Roma 2004, pp.518, €18,00

Elena Inversetti

il poeta

Pontiggia, il nostro "greco"

Adatto a riconciliarci con la lirica d'oggidì

Tendenzialmente è vera la regola per cui appena s'incontra un poeta è bene ruotare di centottanta gradi e allungare di velocità le zampe. I poeti sono spilorci (li si perdoni, tendenzialmente sono dei poveri in canna) e, dal momento che non contano nulla vendendo a mala pena un mazzo di copie del loro libro che cambierà il mondo e che nessuno ha compreso, vanitosi al limite del tragicomico. Sono delle gran vittime e credono che tutto il mondo stia poco segretamente complottando a loro danno. La regola generale, si diceva, vale perché c'è qualcuno a contraddirla. In questo caso il "qualcuno" è Giancarlo Pontiggia (1952), maestro che preferisce lavorare di lima nella sua tana milanese piuttosto che stramazzare qualche stramba verità ai quattro venti, e persona dalle rarissime qualità del conversare e dell'ascoltare. Non sembrerebbe un poeta, ma lo è, e d'alta quota. Il suo problema semmai è quello di abitare una poesia rarefatta e lieve, apparentemente distante dal frastuono di verbi cingolanti che sproloquiano i suoi colleghi. Questa rarefazione è dovuta anche a una disciplina della scrittura ponderata e lenta: il libro precedente a questo, *Con parole remote*, è del 1998. Nel segno della misura è pure questo ultimo, assai alto, che continua a dire "con parole remote", cioè con parole pensate e antiche, e perciò originarie. Testo composito questo, a struttura musicale, con "soste" e microsezioni, ecloghe e gusci lirici sapienziali. Con un luogo nucleare, "Voci del tempo", che frattura il discorso della memoria in quello del pensiero che è sempre grevemente malinconico, pesto. Dall'«evo buio che delira» alla «poesia del presente». Un adesso che si salda sull'aspra cute delle isole greche, «una colata/ di presente immane,// intatto». Verso esattissimo e giusto, questo, come un gran numero di altri. Pontiggia ha una qualità che non smetteremo di invidiargli, quella di azzeccare gli aggettivi. Dicono pesantemente senza oltrepassare una giudiziosa "linea gotica" (radi esempi: «Il cielo/ immane, fiottante chiglia, era/ muto»; «E intanto le inette, le rumoreggianti/ ore precipitano, all'improvviso, colano/ in uno sfondato otre, e la dimenticanza/ le possiede»). Pontiggia, capacissimo traduttore dalle lingue classiche e moderne (ha reso da Sade a Valéry, dal Céline "proibito" della *Bagatelle* a Pindaro e Catone), è il più antico dei nostri poeti. E, a lato alcune scelte che sanno di un neoclassicismo algido alla Alma-Tadema, riesce a fiondare coltellate liete e ampie parlando la distillata lingua dei passati accolta dopo gli evi che la hanno storta. Se la vera "innovazione" la si ottiene procedendo ma sapendo e avendo appreso il procedere da chi ci è dietro, Pontiggia è il più innovativo dei nostri lirici. «Tutti gli uomini che desiderano eccellere fra gli esseri del mondo, con ogni mezzo debbono prodigarsi per non condurre oscuramente la vita, come gli animali», parte splendidamente il Sallustio del *De coniuratione Catilinae* tradotto da Pontiggia. Così è la sua poesia, equilibrata tra la vetta stoica e la vertiginosità perversa del mondo e dell'uomo. In esperienza potente.

GIANCARLO PONTIGGIA, BOSCO DEL TEMPO, Guanda, Milano 2005, pp.140, €12,00

Federico Scardanelli

Neri Pozza, l'editore di una volta

Da lui passarono Gadda e Montale, Luzi e Buzzati. Un catalogo da invidia, fregandosene delle classifiche dei libri. Lezioni dalla sua vita

di Massimo Gatta

Ci sono libri che, come portolani, ci guidano per uscire dalla tempesta trovando porti sicuri dove ripararci, in attesa che il peggio, ovunque si nasconda, passi. Ci sono libri che possiamo tranquillamente leggere senza l'assillo della linea retta, partendo dal centro, tornare indietro fino all'inizio e arrivare poi alla fine. Libri che ci autorizzano alla mossa del cavallo, scritti per dare agio e leggerezza al pensiero, e gioia. Consultarli, sfogliarli, leggerli, è il piccolo lusso che ci concediamo, con calma, con la giusta disposizione.

Ci sono libri che non giungeranno mai alle vette delle classifiche dei Libri Più Venduti, e chi se ne frega. Non saranno mai smaglianti Best Seller Patinati, e meno male perché, come scrisse Goffredo Parise a Neri Pozza: «[…] Tu grande Neri, hai venduto sempre poche centinaia di copie dei libri che hai pubblicato, ma quanto selezionati erano i tuoi lettori ignari di *audience* e di *best sellers*. Del resto, ricordi quel che diceva Gertrude Stein del suono della parola *best seller*? "Sembra il rumore di un sassolino che rotola sulla maiolica di un cesso"».

Neri Pozza a Marsiglia nel 1952.

periscopio

A TORTO IL genere umano lamenta che la sua natura, debole e caduca, sia retta dal caso più che dalla virtù. Al contrario, chi ben rifletta troverà che non vi è cosa più grande o importante, e che alla natura umana manca la volontà di agire, più che la forza o il tempo. Ma è lo spirito che guida e governa la vita dell'uomo. Se questo procede verso la gloria per via della virtù, ha in abbondanza vigore, potenza e fama e non ha bisogno della fortuna.

Gaio Sallustio Crispo, *La guerra giugurtina*, trad. it. di Giovanni Garbugino, Garzanti, Milano 1994, p.3

Carne, ossa e sangue

Insomma ci sono libri un po' così, che ancora vengono pubblicati, magari in occasioni particolari come questa dei sessant'anni della casa editrice Neri Pozza di Vicenza, creatura di carta imbastita, cucita, coccolata, ritagliata dalle amorose mani del suo artefice, quel Giovanni Neri Pozza (Vicenza 1912-1988), personaggio più unico che raro nel panorama della nostra migliore tradizione editoriale di cultura.

Neri Pozza fu narratore, poeta, saggista, scultore, incisore, collezionista e mecenate d'arte, bibliofilo, e infine, ma fondamentalmente, *uomo di libri* cioè *editore di cultura*, come si diceva allora quando ancora aveva un senso scriverlo ed esserlo, una specie antropologica da tempo estinta. Attività editoriale, quella di Pozza, nella quale scivolavano, come pesci nell'acqua, tutte le sue passioni letterarie, le sue vaste attività creative, le sue ossessioni, le sue idiosincrasie.

Pozza è stato un editore in carne, ossa e sangue, uno degli ultimi, della razza di coloro che guardano negli occhi i propri autori, con sguardo non provinciale, che ne conoscono nome cognome e difetti e passioni e miserie.

Editori che avvertono in chi scrive per loro le sotterranee vibrazioni, ne sondano la capacità di durare oltre l'attimo, ne smussano gli angoli taglienti, quando questi appaiono superflui; ne stimolano la creatività quando è latitante, litigandoci magari aspramente (così, tanto per sfuggire ai suoi martellanti consigli), ma che sanno l'inviolabilità dell'amicizia, della stima, del reciproco confronto.

Pozza è della stessa razza dei Treves, dei Vallecchi, dei Mondadori, dei Bompiani, dei Longanesi, dei Guanda, dei Garzanti (senza dimenticare però come ne scrisse Parise ne *Il padrone*) degli Einaudi, degli Scheiwiller, insomma *editori-persone*, con nome e cognome e un telefono al quale cercarli.

Non quelli di adesso, che sono Cariche in Consigli di Amministrazione, Titoli Quotati in Borsa, Biglietti da Visita, Funzionari in Riunioni Perenni, Targhette con titoli altisonanti sulla porta in corridoi di moquette un po' stinta e macchiata, Manager Affannati Senza un Attimo di Tempo "mi scusi, richiami domani". E questo libro che ho davanti, amorosamente curato e rifinito e coccolato da Pasquale Di Palmo, *Neri Pozza. La vita, le immagini* (presentazione di Fernando Bandini, Neri Pozza Editore, Vicenza 2005, €70,00), concepito come omaggio della casa editrice al suo fondatore, in realtà è un omaggio a noi lettori, alla nostra voglia di bellezza e di coerenza, al nostro gusto, alla nostra intelligenza. Omaggio anche a un'epoca, a uno stile, a una morale di civiltà, a una eleganza, a un progetto (ma quanto poco compreso), elementi che ci sollecitano a guardarci indietro e intorno, a fermarci per un attimo a riflettere su quello che era il mondo artistico-editoriale di mezzo secolo fa. E su quello che è poi diventato («Stiamo attraversando un periodo nel quale le cose in cui Neri credeva suonano atone e fioche», scrive Bandini nella presentazione).

Da Sbarbaro a Govoni e oltre

Una biografia che è insieme portfolio di documenti (notevoli le anticipazioni dell'epistolario con Buzzati, Gadda, Montale e Parise), belle foto, libri e concentrato di auguri per il futuro, perché si abbia ancora voglia di pubblicare rischiando, con stile, gusto, entusiasmo e forza. Mi ricorda molto da vicino un'altra biografia editoriale per immagini che Giampiero Mughini dedicò ad Attilio Vallecchi, *L'invenzione del '900* (Vallecchi, Firenze 2001), libro ovviamente passato sotto silenzio, sparito dalle librerie e anch'esso elegante, documentato, ebbene sì, necessario.

Il catalogo di Neri Pozza (quasi mille titoli) ospita molti capolavori italiani, ma all'epoca lo intuì solo lui. Esempi tra i tanti: l'esordio narrativo di Goffredo Parise, *Il ragazzo morto e le comete* (1951), lo Sbarbaro rivisto di *Pianissimo* (1954), il Gadda illustrato da Vucetich, *Il primo libro delle favole* (1952), il Buzzati affabulatore di *In quel preciso momento* (1950), il Montale de *La Bufera e altro* e *Farfalla di Dinard* entrambi del 1956, passando poi per il Luzi dell'*Onore del vero* (1957), il Govoni di *Stradario della primavera e altre poesie* (1958), ma anche Onofri e Vigolo e Spaziani e Sinisgalli e Barile e Fernando Bandini, che firma anche il poetico ricordo-presentazione a questa biografia, emblematicamente intitolato *Un umanesimo di lotta*.

Lo stesso Bandini curò quasi dieci anni una preziosa edizioncina, l'epistolario tra Pozza e Parise (Errepiduevenote, 1997), il cui unico neo fu il numero di copie stampate, solo 360, andate via in un soffio.

In quell'aureo libretto leggemmo la prima lettera di Pozza allo scrittore ventenne, del 14 giugno 1950 da Vicenza, nella quale l'editore confermava il suo interesse a pubblicare entro l'anno *Il ragazzo di quindici anni*, come allora si chiamava l'esordio narrativo parisiano. Lo scrittore possedeva tutta intera la precipitosa forza dei vent'anni, mal disposto a seguire i consigli stilistici di nessuno, foss'anche il suo eventuale editore. Quello che nacque fu un rapporto intenso ma problematico, aspro, pieno di spigoli.

Stile e ingegno. Sofferti

Questa biografia curata da Di Palmo è un dono piovuto dal cielo, come lo sono tutti quei libri che servono a qualcosa, non a prendere polvere sugli scaffali. Lo studioso da anni tallona il "suo" uomo, l'ha inseguito nei tanti documenti conservati nell'Archivio Neri Pozza a Vicenza. A breve, tale massa di reperti cartacei, ricostruiti, decifrati, assemblati, incollati, collocati nel loro contesto storico-letterario, faranno da struttura portante dell'atteso *Epistolario* di Pozza, sempre a cura di Di Palmo.

Sulla rivista *Wuz*, due anni fa, Di Palmo fece una prima ricognizione dell'attività editoriale pozziana. Insomma cosa chiedergli di più? Questa biografia fa da collettore ai tanti contributi usciti su Neri Pozza: dallo studio di Giorgio Bido su *Neri Pozza scrittore* (Ghedina & Tassotti, 1992), con introduzione di Bandini, ai due importanti cataloghi sul suo collezionismo d'arte, *Il lascito Neri Pozza per un museo d'arte contemporanea a Vicenza* (Electa, 1989) e *Segni del Novecento. La donazione Neri Pozza alla Fondazione Giorgio Cini. Disegni, libri illustrati, incisioni* (Marsilio, 2003), passando per due contributi sull'artista, *Sculture di Neri Pozza* (Pozza, 1990) e *Incisioni di Neri Pozza 1935-1985* (Pozza, 1987), fino al memorialista dei *Ritratti vicentini e altro* (Pozza, 1987) e de *Gli anni ideali. Romanzo autobiografico* (Pozza, 1996).

Queste sono le premesse di cui il libro che abbiamo davanti costituisce l'approdo, il porto sicuro in cui riparare.

L'intensa foto scelta per la copertina ritrae un Neri Pozza pensieroso, il pizzetto risorgimentale bianco e curato, l'antiquata montatura degli occhiali bene posizionati sul naso, la mano sulla fronte, entrambi pensose, la mano la fronte. È una foto emblematica, riassume un percorso, uno stile, un ingegno sofferto, ma in fondo anche il sospetto di non essere stato adeguatamente apprezzato.

PARISE ESORDÌ CON LUI. MA NON ACCETTAVA CONSIGLI DA NESSUNO. NE NACQUE UN RAPPORTO ASPRO MA FECONDISSIMO

Gaia gioventù

Il 1938 è l'anno in cui, in una osteria sui Colli Berici, Pozza festeggia con amici l'uscita del primo libro, *La gaia gioventù* di Antonio Barolini. Ha ventisei anni e per aiutare un minuscolo editore ebreo, l'avvocato Ermes Jacchia, si inventa le "Edizioni dell'Asino Volante", per dare alle stampe appunto le poesie di Barolini.

Scopre così, con poco, la sua vocazione di editore, nata dall'eredità morale di un uomo vittima della stupidità e della crudeltà delle leggi razziali (se ne veda il ritratto, e il catalogo delle edizioni, che Pozza gli dedica in *Ritratti vicentini e altro*, Pozza, 1987, pp.35-49).

Questa foto di Pozza condensa l'impegno assunto, mantenuto intatto fino a quel 6 novembre 1988, quando la porta gli si chiuse alle spalle. Anche la foto scelta per il pieghevole di presentazione, che lo ritrae tra Luzi, Montale e Ginevra Vivante, è bella e a suo modo emblematica, ma per altri motivi, questi più letterari, estetici. •

John Keats, un Elido Fazi vissuto nell'Ottocento

L'editore che fa paura ai colossi si fa scrittore. E romanza la biografia di un suo grande amore. Con un certo stile

Chi è Elido Fazi? Una risposta, forse, la possiamo trovare nella sua ultima creazione letteraria. Per chi lo conosce, è inevitabile leggere una parte della biografia del poeta inglese John Keats (1795-1821) come una rivelazione di questo personaggio italiano che, originario delle Marche, ha studiato in Inghilterra, e dopo aver fatto l'imprenditore, si è dedicato alla più nobile – quanto meno redditizia – delle cause: l'editoria.

E tuttavia, benché spesso non faccia piacere constatarlo, egli ha avuto successo anche in questa avventura. Contro tutte le regole di mercato, con soltanto una decina d'anni di "gavetta" alle spalle, la sua casa editrice costituisce oggi una "case history" per chi crede che la cultura sia un campo all'interno del quale vale la pena di cimentarsi. Non foss'altro per passione.

Portato agli onori della cronaca per il milione di copie vendute dal best seller di Melissa P, spesso si dimentica che Fazi è colui che ha reso noti, in Italia, John Fante e Paula Fox, e che ha ridato voce a un grande intellettuale americano come Gore Vidal.

Oggi, dopo aver creato una realtà con cui anche Feltrinelli e Mondadori si devono per forza confrontare, l'editore si concede un attimo di respiro. E, guardando per una volta, più a se stesso che alle migliaia di autori questuanti, decide di raccontare un suo personalissimo amore, il genio ribelle John Keats, in un tomo dal titolo *L'amore della luna* (Fazi Editore, Roma 2005, pp.456, €14,00).

Il libro si svolge lungo l'arco di un mese. E racconta pedissequamente il *"day by day"* del poeta, con un lungo flashback che circostanzia gli eventi più salienti degli ultimi tre anni di vita del poeta. Inutile dirlo: il racconto del personaggio Keats è appassionante. Ma lo diventa ancor di più se leggiamo tra le righe gli spunti che collegano il libro all'attualità, e soprattutto allo scrittore Fazi.

Ci sono mille somiglianze tra i due, a partire dalla storia personale: originari entrambi di ceti non agiati, con un modo simile di "sentire" la bellezza, la malinconia, e tutti i delicati sentimenti che il poeta inglese supremamente descrive nella sua opera. Guardando poi al disincanto *radical* dalla politica, ecco un esempio per tutti: «Decise di iniziare il terzo volume dell'*Endimione* con un feroce attacco ai politici del suo tempo: uomini ricchi sfondati che, tra un piacere e l'altro, dalle appariscenti e lussuose dimore presso cui vivono, pretendono di governare i loro simili, accendendo le speranze della povera gente ingenua per poi arderle come lega secca». La coincidenza con la linea editoriale della casa editrice romana è quanto meno palese.

Ma la storia di Keats non finisce qui. Il personaggio è descritto come un uomo che cammina sul filo del rasoio. Sempre al bivio tra depressione ed esaltazione estatica, tra miseria e ricchezza, tra solitudine e bisogno della presenza altrui. La "critica" ufficiale non comprende Keats, né buona parte della classe letteraria di Londra (ma Shelley, per onorarlo, seppur dopo la morte, scrisse il potente poemetto *Adonais*), solo successivamente, ma troppo tardi, sarà accettato e ben accolto nei "salotti buoni" di Londra. Sono gli anni del poema dedicato alla "madre patria", l'*Endimione*. A cui segue il tentativo più alto di letteratura di Keats, la *Caduta di Iperone*, che non verrà mai concluso. Il 21 settembre 1819, assistiamo al "parto" della bellissima *Ode all'autunno*. Ma siamo già agli soccioli: i giorni in cui Keats scopre la propria malattia, la tisi, «l'avviso della sua condanna a morte».

NELLA VICENDA DEL GENIO LA TRAGEDIA DI CHI NON È COMPRESO DAI SUOI PROSSIMI. MA SHELLEY LO AMÒ

E infatti, è la salute – e non gli eccessi – a stroncare la sua breve avventura di letterato, che, come scrive Franco Buffoni nella *Storia della letteratura inglese* Einaudi (vol.II, Torino 2000) «nel dolore maturerà la sua poesia più vera e grande». Il libro termina con un viaggio in Italia del giovane John: morirà pochi mesi dopo, a Roma, in un appartamento ai piedi di Trinità dei Monti.

Una triste fine, che viene solo accennata nel libro, citando le parole che lo stesso poeta volle scritte sulla sua tomba: «qui giace uno il cui nome è scritto sull'acqua». Fazi ci regala un'immagine altissima e toccante, che invita a riflettere sul senso della vita, e sulla sua ingannevolezza.

Quattrocento pagine, insomma, per assaporare la storia di un genio rivoluzionario, non capito dalla società in cui viveva, che ebbe l'ardire di affrontare letterariamente a testa alta i grandi del suo tempo, Shelley a Byron, e al tempo stesso l'umiltà di capire di essere solo "di passaggio".

Che l'autore abbia voluto descrivere John Keats come nient'altro che un Elido Fazi vissuto poco meno di due secoli fa? •

Cristina Tagliabue